

DUE LUCI

Le due luci, in alto sopra di noi, non si muovevano e a me faceva male il collo a forza di stare con la testa piegata all'indietro per guardare in su. Solo il sapere che quelle due piccole luci erano i frontali montati sui caschi di Marco e Daniele mi faceva rimanere lì, tra le cime del Gran Sasso, mentre le ombre della sera salivano dal basso.

Io e Gigi avevamo camminato tutto il giorno per facili sentieri ed ora eravamo, già da diverse ore, ad aspettare quei due che avevano tentato la difficilissima via "Cavalcare la tigre" sulla parete sud del Corno Piccolo. Si erano bloccati al passaggio più difficile, un lungo traverso su un pancione di roccia che sporgeva dalla parete di parecchi metri, ed ora, con l'approssimarsi della notte, stavano evidentemente cercando di tornare indietro. Ma in montagna, a differenza di quanto succede nella vita, tornare indietro è più difficile che andare avanti e prendere questa decisione comporta una sofferenza maggiore che affrontare il resto della salita.

Si stava facendo sempre più scuro, io e Gigi ci guardavamo in silenzio, quella bella giornata stava lentamente riempiendosi di angoscia.

"Forse sarà meglio che scendi giù a valle e porti l'auto fino all'Arapietra. La seggiovia è già chiusa e sarà più facile tornare con il buio, per l'Arapietra il sentiero è più agevole." – mi disse Gigi.

Mi misi a correre scendendo velocemente lungo il sentiero. Una volta arrivato alla stazione della seggiovia, oramai deserta, piegai a sinistra percorrendo velocemente il viottolo che puntava direttamente al parcheggio dove avevamo lasciato l'auto il giorno prima, ancora lontano giù in basso. Arrivai all'auto che già era notte fonda, gettai quello che avevo nel bagagliaio e via sulla strada che dopo pochi chilometri termina sui prati dell'Arapietra, il tempo di chiudere lo sportello e ricominciai a salire con il passo più veloce che la fatica mi permetteva, completamente al buio per risparmiare la batteria del mio frontale. Camminavo a testa bassa concentrato sul sentiero fino a quando, alzandola, il sangue non mi si gelò nelle vene...

Nel nero completo della notte ondeggiavano decine di occhi fosforescenti che mi guardavano nel silenzio più assoluto.

Gridare? E poi se avessi scatenato l'irreparabile?

Tornare lentamente sui miei passi? Impossibile, c'erano occhi dappertutto.

Non so quanto tempo passò, la mente raziocinante vagava rifiutando quello che vedevo. La mano lentamente si mosse da sola fino ad arrivare a stringere la lampada frontale. La ghiera cominciò a girare lentamente e si fermò prima dello scatto che avrebbe acceso la luce, la pressione della mano aumentava dolcemente per paura di dare il via ad eventi di chissà quale natura.

E poi, finalmente, il fascio di luce illuminò quello che avevo davanti: ero al centro di una mandria di cavalli neri che nella notte brucavano placidamente l'erba.

Svanì la paura del soprannaturale ma ci misi non poco per farmi strada tra quei bestioni stretti gli uni agli altri, poi via di corsa, ora oltre che per raggiungere gli amici anche per allontanarmi da quello che avevo dietro.

Quando arrivai da Gigi le due luci sulla parete erano molto più vicine, a tratti si udivano le voci di Marco e Daniele ed il rumore dei sassi che muovevano. E poi finalmente, ben oltre la mezzanotte, entrambi ci raggiunsero. Mi ricordo che nessuno parlò del rischio che avevamo corso ma era andata bene e la notte non era ancora finita, dovevamo raggiungere l'auto e poi il lungo viaggio verso Perugia. Scendemmo lungo i prati e, questa volta, la mandria di cavalli si fece da parte vedendoci arrivare con le lampade accese.

Marco volle fermarsi al parcheggio, era legatissimo alla sua attrezzatura da montagna che durante l'arrampicata si era ovviamente mischiata con quella di Daniele.

Restammo quasi fino alle tre a guardare quei due che si scambiavano moschettoni, cordini, chiodi e tutta quella mercanzia che li aveva tenuti attaccati alla parete durante il giorno. I fari della mia macchina illuminavano l'attrezzatura sparsa sull'asfalto, io sonnecchiavo in piedi appoggiato con la fronte al lampione, pensavo che la mattina dopo, anzi oramai quella stessa mattina, avrei dovuto andare a Roma per una partita di calcio.

Finalmente verso le tre del mattino si partì per tornare a casa. Una corsa sulle curve del passo delle Capannelle, di Antrodoco poi Rieti, Terni ed infine Perugia, una corsa che forse fu più pericolosa delle arrampicate dei giorni precedenti.

Posai la testa sul cuscino del mio letto proprio cinque minuti prima che suonasse la sveglia.

Devo dire che non giocai molto bene, continuavano a ballarmi davanti agli occhi due luci nell'oscurità più profonda anche se era una bella giornata di luglio.

Sono passati tanti anni da quella notte, quasi venti, il tempo sufficiente per dimenticare molte cose o per accorgersi che altre non si dimenticheranno mai. Daniele non l'ho più visto da allora, Gigi solo raramente e Marco...

Marco se l'è portato via un momento di disperazione, non lo rivedrò più.

Avrà forse deciso che non sarebbe mai arrivato in cima alla sua via ma non gli andava neppure di tornare indietro.

Ora sono qui in Piazza Italia, è buio e c'è un pò di nebbia, il 13/D che arriva per portarmi a Santa Lucia mi illumina con i suoi due fari.

Due luci che ballano davanti ai miei occhi.

RODOLFO CANGI